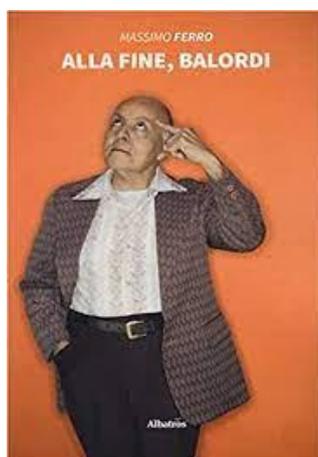


RECENSIONE



Massimo Ferro

ALLA FINE, BALORDI

Ed. Albatros

A cura di Donatella Salari



Da tempo è l'assenza di te
e tutto è da vendere ormai
che mi fa triste erede.
Non più benigno il sole
sulla porta fa nero
l'emblema dei nostri nomi.
Gioventù è una vecchia festa
celebrata da tante parole.

Libero De Libero

I Balordi di Massimo Ferro non si proteggono neanche da sé stessi.

Sembrano ostaggi di una tensione tra desiderio di libertà e prigionia che, forse, neanche loro avvertono pienamente, ma ci appaiono così, un po' sprovveduti ed un po' eruditi, feriti o baldanzosi, spesso immersi nel niente.

Mentre si raccontano sono già morti, ma costruiscono, via via una soggettività che incontriamo, nella loro dimensione ancora precaria e

senza tempo talmente incistata nel testo da mettere a repentaglio la nostra stessa identità ed i nostri pensieri.

Succede, è il rischio della lettura.

Massimo Ferro ci proietta, così, in una specie di Spoon River, squadrando un'antologia di illusioni e innocenza perduta di personaggi che sembrano vivere in un tempo sospeso, come in un quadro di E. Hopper.

Si viaggia, così, senza una meta prestabilita, per esplorare tante nuove forme di esistenza che il nostro interpretare, un attimo prima di scorrere la pagina, potrebbe, ancora, ingabbiare nell'etichettatura della marginalità o del fallimento sociale, ma questi "Balordi" ci tengono in scacco, ci espongono, attraverso i loro epitaffi, a tante diverse realtà e mettono in crisi le nostre certezze.

Possono sembrare, ad una prima lettura, disturbanti per la loro lontananza da un sistema relazionale conosciuto e confortevole, con i suoi meccanismi che si ripetono, nelle nostre costruzioni culturali ben congegnate, però, avvertiamo anche noi, che accettiamo il rischio di conoscerli, l'onda della sofferenza indotta dalle "gabbie" che anche noi lettori forse ci costruiamo intorno.

Siamo noi, allora, a diventare debitori, nella reciproca visione con l'altro, di questi balordi che squarciano, nella tensione narrativa, una nuova possibilità di conoscenza di una dimensione diversa e di una complessità dell'umano che ci seduce e spaventa, ma è, almeno, vitale.

I Balordi di Massimo Ferro sembrano, perciò, tutti immersi nella zona d'ombra della malinconia per come sono esiliati in certi luoghi dove solo la fantasia può liberare la pesantezza dei loro corpi per recuperare un po' d'innocenza.

Come quella di Agostina Montero di Monteverzi, docile e triste che abita per la precisione a Monteverzi di Sopra, un nome tanto improbabile da nascondere un incesto.

Sono persone sempre in bilico tra greve umanità, pesantezza del corpo e un desiderio di vita che si libera silenzioso ed insinuante e che li spinge ad estraniarsi per trovare una via che li riconcili con un'esistenza inespressa,

ma che, ineluttabilmente, può forzarli a gesti decisivi e irretrattabili, compreso quello di sparire cancellandosi o esiliandosi dalla vita stessa.

Come Silvia Merletti, la protagonista di “Fossanella”, che rievoca la sua vita di lavoro silenzioso e sempre uguale, lungo trentadue anni e sei mesi, in un’azienda i cui padroni intravede appena, da lontano, immutabili e inespressivi nella loro insipida ricchezza.

La stessa Silvia che non riesce a cogliere le gioie di una maternità frutto di un incontro occasionale con un quasi estraneo, conosciuto, guarda caso, durante un meeting aziendale, ma che viene presto riassorbita nell’incolore *tran-tran* di un’organizzazione che la respinge con distratta ostilità.

La stessa Silvia, impiegata modello, che, pensando a quel bambino morto appena nato, sale fino al settimo piano del grattacielo perché del suo Lucetto, ora, non si ricorda più niente.

Anche Amedeo Stradiotti ritrova una sua umanità riconciliandosi con il paese che aveva lasciato, imbastendo un muto dialogo con il cane Bestia che il suo ex compagno di scuola Menegassi, somarissimo e umano, gli ha lasciato in eredità.

È un inizio, una possibilità.

Questi Balordi diventano qualche volta schiavi di un’illusione, rimanendo imprigionati in una specie di sogno che, al contatto con la realtà della vita e con il passare degli anni tramonta, ineluttabile, qualche volta lasciando indietro un dolore inaccettabile come quello della storia d’amore tra Katia e Lante.

Tutte queste vicende si legano tra loro come la vita si raccorda alle parole che Massimo Ferro piega con maestria a disegnare ogni personaggio, ora con crudezza ora con levità, mai complice però, mai compiaciuto, consapevole che i suoi Balordi raccontano un’altra verità, spesso trattenuta e insondabile, da esprimere con parole sempre nuove nel colloquio intimo dei protagonisti non solo con sé stessi ma, spesso, con una natura che dialoga continuamente con noi e loro, incorniciata in panorami ora brulli e gelidi, ora caldi e primaverili, ma mai muta.

Il paesaggio, così, diventa parte dei sentimenti e del dolore trattenuto dei Balordi, oppure ascolta in silenzio per farsi insediamento industriale o

popolare che lo deturpa, oppure diventa periferia urbana, come quella della casa del camionista Eugenio Sprocatti detto Fiuggè e della prostituta Margit dalle labbra blu, dove la bruttezza delle casa rifugio di questa coppia, che non sfigurerebbe in un'antologia di J. Kerouac, non può sciupare la bellezza dell'alba in cui i due si ritrovano in un'umanità marginale, ma piena di vita che li trasfigura.

Ancora una volta è il paesaggio a fare da sfondo scenografico di questi definiti Balordi che si muovono ora in fantasmagorici boschi, ora nel luccichio di specchi d'acqua.

Ci sono anche gli alberi a fare da testimone a ricordi di drammi antichi, come quello di Amareno Dal Morto che travolge con il suo camioncino di fiori (un omicidio colposo si intende!) un politico corrotto, quell'Amareno che lascia come testimonianza di una vita apparentemente brutale, il ricordo di un gruppo di larici che aveva piantato insieme ai compagni di classe, alle elementari.

Lo lascia scritto, perché solo uno, quello piantato da lui, era sopravvissuto e ci teneva a dirlo.

Per ogni personaggio c'è anche un catalogo di rumori, di rombi di macchine e sferragliare di biciclette, di passi, di scricchiolii e odori che ci raggiungono e ci parlano, con questi protagonisti di storie piccole e grandi di violenze incancellabili, di occasioni perse, di incontri fisici fugaci e cancellati dalla dimenticanza, come un rizoma dell'abbandono e del tradimento, delle speranze perdute e dei rapporti irrisolti, che li rende quelli che sembrano, ossia Balordi.

Come il professor Oreste Bertani, forse malato terminale, che tenta di costruirsi una storia che non ha, partendo per un viaggio che dovrebbe essere liberatorio, ricostruito con pignoleria attraverso gli scontrini dagli inchiostri viola che ha conservato per una vita, di pensioni e ristoranti dove è stato decenni prima e che si ritrova, facendo lo stesso percorso, a fare i conti con un incontro rimosso.

Gianni Prestanti di "Cartinesia" è, invece, arrivato in bicicletta vicino al fiume, è sempre ultimo, non trova i compagni dell'appuntamento notturno, è spesso indietro, un ultimo.

Che cosa vede quella notte o crede di vedere?

Una Cibele mistica o un amore mercenario? Oppure una strega, uscita da una tenda precaria, diritta, così, davanti ad un fuoco, davanti ai compagni accovacciati intorno a lei.

Gianni non lo sa... è rimasto indietro e si smarrisce nella visione, tornando, come dice il suo epitaffio, al punto di partenza.

Tramortito dalla vita è anche il giudice Bellentini, pensionato solitario e di “tenace invisibilità” come dice Ferro, che ritrova una fanciullesca vitalità nella scoperta casuale di un camino nascosto dall’intonaco del suo nuovo appartamento e accende un fuoco che alimenta continuamente, portando a casa ogni sorta di combustibile, dimentico di tutto.

Nello schioppettio di quel fuoco, che ci pare di udire, il giudice Bellentini sembra mandare in fumo la sua stessa solitudine, mentre celebra, insieme alle fiamme crepitanti, il distacco definitivo dalla realtà e dai suoi incubi.

Distacco è anche la fine dei sogni, tanto più mortifero quanto più le scelte fatte o subite ci inseguono con un ricordo che arriva da lontano a visitarci, dopo tortuosi passaggi esistenziali.

Una rimembranza lontana, che però, ci può inchiodare alla resa finale di un’esistenza che sarà, irreversibilmente, senza sogni, come succede a Gemma Albinati nel suo amplesso improvvisato e, forse, inutile, con l’antico compagno di scuola, sempre rifiutato decenni prima, e che ora le sfugge, inespressivo.

Non c’è desiderio e non si riesce a stare ancorati alla vita nemmeno coi ricordi e per Gemma non c’è riscatto, il riccio che le attraversa la strada del ritorno sa dove andare. Lei no.